

Partito cattolico bis se riemerge Fanfani

Ermanno Gorrieri, che ha partecipato agli incontri di studio con altri esponenti dc, spiega in questo articolo le condizioni che renderebbero inevitabile la nascita di un nuovo partito dei cattolici italiani

di **ERMANNO GORRIERI**

C'è uno spazio politico fra una Dc che si dimostrasse incapace di ritrovare il suo ruolo di partito popolare e le sinistre marxiste? E' la domanda che si è posta un « gruppo di lavoro » che, ancor prima del 15 giugno, ha cominciato a riunirsi, con prudenza e discrezione, raccogliendo intorno a un tavolo uomini della cultura cattolica, dirigenti del movimento sindacale e aclista e qualche esponente della sinistra Dc (tutti, naturalmente a titolo personale e senza alcun mandato di rappresentanza dalle rispettive organizzazioni).

Hanno partecipato agli incontri, sindacalisti come Storti, Macario, Carniti, Crea, Ciancaglini, Marcone, Romei, Spandonaro; aclisti come Carboni, Rosati, Borroni, Bosio; studiosi e politologi come Pietro Scoppola, Paolo Romano, Giorgio Prodi, Leopoldo Elia, G. Paolo Rossi, Piero Pratesi e Ruggero Orfei; e infine qualche democristiano « anomalo »: Piero Bassetti, Bruno Kessler e chi scrive.

Com'è noto (alcuni giornali hanno parlato nei giorni scorsi, in modo non sempre esatto, dell'iniziativa), dopo l'ultimo incontro, sono stati incaricati Scoppola e Prodi di mettere a punto una bozza di documento, frutto del dibattito del gruppo: documento che sarà sottoposto ad ulteriori verifiche in successive riunioni, anche a livello più allargato.

Siamo di fronte all'embrione di un secondo partito cattolico, come qualcuno ha scritto?

Indubbiamente anche questa ipotesi è stata presente nel dibattito. Lo spostamento a destra della Dc sotto l'egida di Fanfani, dal referendum all'ultima campagna elettorale, ha accresciuto il disagio di quanti militavano o votavano per la Dc richiamandosi agli aspetti più aperti e popolari della sua tradizione. Questo disagio, per di più, non poteva riferirsi solo alla gestione fanfaniana: prima di essa c'era stata quella di Forlani, che aveva portato al governo di centro-destra Andreotti-Malagodi. Paradossalmente, dal 1971-'72 la Dc ha risposto con una svolta a destra al processo di rinnovamento avviato dalla contestazione giovanile e dalle lotte operaie. Così la dirigenza della Dc (compresa quella « terza generazione » dei Forlani, dei De Mita e dei Bisaglia, che oggi sembra riproporsi come indenne dagli errori del passato per la successione a Zaccagnini) ottenne un successo elettorale nel 1972, senza capire che si trattava di una vittoria tattica nel quadro di una guerra che evolveva a danno di una Dc che si dimostrava incapace di capire e interpretare i fermenti di trasformazione sociale, tutt'altro che annullati dal momentaneo riflusso moderato del 1971-'72.

Al risultato del 15 giugno il consiglio nazionale della Dc ha risposto, da un lato, con la pervicace difesa della linea moderata del blocco anticomunista da parte di Fanfani (che si è così tenuto di riserva per l'ipotesi di una Dc partito conservatore); e, dall'altro, con la continuazione della faida fra le correnti e le sottocorrenti, fino all'incapacità di esprimere un segretario con una maggioranza deccente e omogenea. A quel punto le speranze di rinnovamento e di ripresa erano ridotte a zero. E se la provvidenza non fosse intervenuta dall'esterno con l'inopinata elezione di Zaccagnini (cioè con uno sbocco atipico rispetto all'andamento del consiglio), l'ipotesi della necessità di un nuovo partito avrebbe preso corpo, più di quanto oggi si debba considerare utile e realistico, dopo che la leadership di Zaccagnini apre qualche prospettiva di « rifondazione » del partito.

Potrebbe nascere se Zaccagnini cadesse

Sulla possibilità di questa rifondazione si può esser scettici fin che si vuole, ma sarebbe folle non compiere fino in fondo il tentativo, dal momento che, ripeto, per un colpo di fortuna, la Dc ha trovato un uomo non solo nuovo e pulito, ma che nei suoi primi passi ha dimostrato, sì, cautela, ma anche buon senso, apertura e decisione. In questo il « gruppo di lavoro », di cui si è parlato, si è trovato, con sfumature diverse di fiducia, sostanzialmente concorde. Non si può infatti non esser consapevoli che le sorti della Dc non interessano solo i democristiani: si tratta di un problema di fondo della democrazia italiana, da cui dipendono prospettive di sviluppo democratico o di involuzione.

Forse a Zaccagnini, più che ad altri, si dovrebbe rivolgere l'augurio di De Gasperi morente: « Il tuo sforzo non deve fallire! ». Ma se fallisse? Solo allora si potrebbe prendere in esame l'ipotesi di un nuovo partito: ma a due condizioni. La prima è che si seguano tutte le strade e non si lasci nulla d'intentato per arrivare a un risultato positivo per il rinnovamento della Dc; la seconda è che non si dimentichi che un partito non si crea a tavolino e a freddo, senza fatti traumatici nella vicenda politica, che commuovano e coinvolgano larghe masse popolari e non solo élite giovanili e intellettuali. La lezione dell'Mpl (il movimento cui diede vita Labor, ndr) è presente a tutti, anche se non è del tutto probante il fallimento di un'esperienza attuata in un momento e in un modo sbagliati.